

Iran
Vittoria
del nuovo
corso

TEHERAN. Per gli uomini di Rafsanjani è fatta. Si profila la vittoria dei pragmatici e degli aperturisti nelle elezioni iraniane. Lo spoglio delle schede sta procedendo con relativa velocità. Finora sono un centinaio, su 270 seggi, i candidati che si sono assicurati già al primo turno lo saranno parlamentare, per ottenere il quale occorreva almeno un terzo dei voti. Tra gli eletti e quanti finora hanno ottenuto di andare al ballottaggio (se non si raggiunge il quorum vanno al secondo turno) i due candidati che hanno ottenuto più voti) circa la metà sono debuttanti uomini nuovi, dunque legati alla leadership moderata. Nel Parlamento uscente invece la maggioranza era costituita da radicali e per ora ben pochi sono stati rieletti.

Non è stato diffuso finora nessun dato ufficiale sulla percentuale dei votanti, genericamente definita altissima nei comunicati del regime. Voci vicine al governo parlano di un'affluenza del 60-80%. Ma l'opposizione dei mujaheddin del popolo da Parigi fa sapere che su 30 milioni di aventi diritto al voto soltanto quattro milioni e mezzo di persone si sono recati alle urne. Quindi l'85% degli iraniani ha scelto l'astensionismo, accogliendo l'appello del leader della resistenza iraniana Massoud Rajavi.

La vittoria degli aperturisti, in contrasto con i radicali isolazionisti e anticlientelari, viene confermata da alcune dichiarazioni, la più emblematica quella del ministro degli Esteri Velajati, uomo di punta del nuovo corso. Il ministro ha parlato di un Parlamento «che appoggerà totalmente la politica internazionale del paese». E siccome è proprio la politica estera uno dei principali argomenti dello scontro fra duri e moderati, la frase appare una dichiarazione di vittoria. In una conferenza stampa Velajati ha anche chiarito che l'Iran non ha alcuna intenzione di restituire, almeno per il momento, gli aerei iracheni (circa 130) che trovarono rifugio nel suo territorio nel corso della guerra del Golfo. «Gli aerei sono qui, ben conservati, non li abbiamo usati, li abbiamo trattati in base a un principio di diritto internazionale e li restituiranno nell'ambito di un accordo internazionale», ha detto il ministro. D'altronde siamo consapevoli che altri Paesi, anche occidentali, non sarebbero contenti se il restituissero a Saddam Hussein, permettendogli di ricostruire un'aviazione militare potente».

La serie di colpi di Stato riusciti o tentati è ormai lunga. Tutte «eccezioni» o l'interruzione del processo iniziato nell'80?

Il colpo di mano di Fujimori potrebbe spiegarsi con la presenza di Sendero luminoso. Ma la guerriglia può vincere e attecchire altrove

America latina sotto tiro

Haiti, Venezuela, Perù: scacco alla democrazia

Che cosa rappresenta, nel panorama delle nuove democrazie latinoamericane, il golpe di Fujimori? Un'eccezione o un'inversione di tendenza? La presenza di un fenomeno sconosciuto in altre parti del continente - la sfida di «Sendero luminoso» - potrebbe suggerire la prima ipotesi. Ma la serie dei golpe, riusciti o tentati, è lunga. E la «folia» di Sendero ha radici che possono attecchire ovunque.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Prima venne Haiti. E fin troppo facile fu spiegare come quel piccolo grumo di disperazione e di miseria incastonato nell'azzurro dei Caraibi non potesse in alcun modo far testo. E come anzi - nei tormenti del dopoguerra - Bertrand Aristide non fosse in fondo stato che un'anomala parentesi, l'ospite occasionale di un processo di democratizzazione che, nel resto del continente, andava comunque rafforzando le proprie giovani radici. Il golpe che aveva deposto il primo presidente democraticamente eletto nella storia del paese non era, insomma, che una dolorosa ma minuscola carne ereditaria, un'infezione da sottoporre, certo, ad una cura intensiva, ma incapace di estendersi oltre l'originario punto di contagio.

Poi venne il Venezuela. E le spiegazioni cominciarono a farsi più contorte. Nostalgie, si disse. Nostalgie in divisa singolarmente alimentate da scorie di vecchie utopie guerrigliere, dalle ultime fiammate d'una «illusione insurrezionale» già bruciata all'inizio degli anni '70. A complicare le cose, tuttavia, c'era, adesso, il fatto che quel golpe militare «di sinistra» - tentato e sanguinosamente fallito - aveva drammaticamente spezzato le armonie d'un coro d'elogi: quello che i finanziari ed i governanti del Nord andavano da tempo intonando in onore dei «trionfi statistici» di Carlo Andrés Pérez. In termini economici, infatti, il Venezuela era considerato una «storia di successo», un esempio, un simbolo delle grandi virtù dei «piani d'aggiu-

stamento» imposti dal Fondo monetario internazionale. Una sorta di «vetrina», insomma, che i militari ribelli - per quanto rapidamente sconfitti - avevano spezzato a sassate, rievocando il sinistro fantasma del Caracazo (la sommossa popolare che, tre anni prima, aveva devastato la capitale) e rammentando al mondo le sofferenze di quanti, sotto il peso mortale delle brillanti cifre del «risanamento», vengono stritolati con quotidiana ferocia.

Quindi, giorni fa, è arrivato il Perù del «golpe bianco» di Alberto Fujimori. E qualcuno ha infine cominciato a porsi un'ovvia domanda: che cosa rappresenta, nel quadro latinoamericano, questa «messa in mora» delle istituzioni democratiche? Una nuova eccezione, o il segnale di un'inversione di tendenza? Un altro «caso a sé», o l'interruzione di quel processo di consolidamento della democrazia iniziato alla metà degli anni '80? A favore della prima tesi - quella dell'eccezione, appunto - gioca l'apparente peculiarità delle motivazioni che hanno forzato la mano di Fujimori. Ovvero, la sfida di Sendero Luminoso, la presenza e l'attività d'un gruppo guerrigliero che, normalmente, viene classificato dai più instancabili tra gli inamellatori di luoghi comuni sotto tre essenziali aggettivi: ferreo, unico e misterioso.

Che la creatura del presidente Gonzalo sia ferrea e non abbia fin qui avuto imitatori fuori dai confini del Perù, non v'è dubbio. Ma assai poco «misteriose» sono, in realtà, le idee che professa. E niente affatto «uniche», soprattutto, so-



Alberto Fujimori durante una parata militare a Lima

no le ragioni della sua crescita nel corpo malato della società peruviana. Abimael Guzmán, il fondatore del gruppo, è - in apparenza - soltanto una scheggia perduta del maoismo «popolista» più radicale e sanguinario, l'ultimo, inspiegabile erede d'una tradizione ormai morta, una sorta di sopravvissuto folle e solitario che, immobile in un mondo che cambia, brandisce come un'arma grottesca l'invettiva della scomunica universale. In realtà è invece il sacerdote di un culto che va oltre le ideologie e oltre la storia. E che, proprio tra le rovine della ideologia e della storia, è in grado d'attecchire e di crescere: quello della violenza, quello del «bagno di sangue» capace di rigenerare un mondo ormai irrimediabi-

le ed imprevedibile. Le ragioni del suo successo sono semplici: in una realtà ancora ben marcata dagli orrori della Conquista, Sendero ha saputo riempire con la realtà macabra ma solida della propria violenza, con l'orrore ma chiara forza d'una religione spietata, molti dei vuoti lasciati da una democrazia «bianca» insieme fragile ed autoritaria, dalla ferocia cieca della repressione militare e dalla verbosa inconsistenza d'una sinistra divisa. Nelle montagne attorno ad Ayacucho - sua vera culla - Sendero si è affermato perché i suoi militanti parlavano *quechua*, la lingua degli indios andini, perché hanno saputo sovrapporre le regole del proprio culto ai sedimenti ormai marci di secoli di oppressione e di

abbandono. Oggi Sendero controlla il 20 per cento del territorio nazionale. Da Ayacucho l'infezione si è estesa a Puno, nella zona del Titicaca, nella alta valle del Huallaga dove ha assunto il controllo della «miniera d'oro» della coltivazione della coca. E, dalle campagne, si è infine spostata nelle città. Chi è stato, nelle miserabili *barriadas* che circondano Lima, ben sa come Sendero sia ormai, assai spesso, il potere. Ovvero: l'unica vera e spietata forma di stato, l'unica forza capace d'imporre e far rispettare davvero le proprie leggi. E quanti hanno avuto l'occasione di sbirciare in quella surreale cittadella che è oggi l'università di Lima, il millantato «mistero» dell'anomalia peruviana hanno potuto vederlo

su ogni muro scolpito come le Tivole della Legge, ammirarlo nei posters di Mao e del presidente Gonzalo, nella sinistra visione del campo sportivo apertamente trasformati in centro d'addestramento militare.

E questo è il punto vero, quello contro il quale definitivamente s'infrange la consolante teoria dell'«eccezione». In Perù, oggi, Sendero Luminoso può vincere. O, se si preferisce, può trascinare tutti nel gorgo d'una catastrofe collettiva che, inevitabilmente, si ripercuoterà come un'onda sismica in tutto il continente. Sendero Luminoso, la «folia», la «anomalia», la «misteriosa» creatura del Presidente Gonzalo, il mostro temuto da chi lo ha accanto e deriso da chi ne sta lontano, potrebbe presto stamparsi come un marchio sul futuro dell'America Latina.

Un'esagerazione? Forse. Ma non è esagerazione la mossa insieme disperata ed ignobile con cui Fujimori ha cancellato d'un colpo una democrazia che non riusciva a funzionare. Non sono un'esagerazione le ferite che il «decennio perduto» - quello degli anni '80 - ha lasciato profonde in tutto il continente. Non è un'esagerazione l'indifferenza - bacchettina e superficiale al tempo stesso - con cui il mondo dei ricchi assiste oggi alle periodiche convulsioni di questo corpo febbricitante.

L'ironia della storia ha voluto che il golpe peruviano coincidesse proprio con le solenni celebrazioni della fine della crisi del debito estero. Ovvero, con la fine del pericolo che questa crisi rappresentava per la stabilità del sistema finanziario occidentale. Ora, aumentate a dovere le riserve e ristrutturati i crediti lungo le linee del «piano Brady», le grandi banche possono guardare con più fiducia al futuro. Beneficiari da questa providenziale svolta, intanto, al Sud i poveri continuano a morire. Il secolo della democrazia potrebbe, da quelle parti, chiudersi con un nuovo olocausto.



Il Presidente libico Gheddafi

I libici a Boutros Ghali

«Invieremo a Stati Uniti Francia e Gran Bretagna le nuove proposte»

Il segretario generale dell'Onu Boutros-Ghali si è nuovamente incontrato a Ginevra con il ministro degli Esteri libico Ibrahim Beshari nel tentativo di trovare una soluzione che scongiuri le sanzioni contro Tripoli. Boutros Ghali ha avuto colloqui con Beshari per la seconda volta in 24 ore presso il quartier generale europeo dell'Onu, mentre mancano solo tre giorni alla scadenza fissata dal consiglio di sicurezza affinché la Libia consegna i due agenti.

Al termine dei colloqui il capo della diplomazia libica ha detto che nelle prossime ore Usa, Francia e Gran Bretagna saranno informati sulle nuove proposte di Tripoli discusse con il segretario dell'Onu.

«Noi desideriamo scongiurare le sanzioni», ha detto il ministro libico, «che potrebbero avere gravi conseguenze per tutta la regione». Beshari ha spiegato che la nuova proposta permetterebbe «la giusta applicazione della risoluzione 731 del consiglio di sicurezza al fine di rispettare la legalità internazionale rispettando anche la sovranità nazionale della Libia». Beshari non ha precisato se il suo paese ha formulato nuove proposte rispetto a quelle presentate nei giorni scorsi o se insiste nella consegna dei sospettati ad un paese «neutrale». Il presidente egiziano Hosni Mubarak si è detto ieri pessimista sulla possibilità di una composizione della crisi.

«È una questione molto complessa», ha dichiarato dopo la risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu è ora molto difficile dire che una mediazione potrebbe risolvere la crisi.

L'unica speranza - ha concluso il presidente egiziano - è che la Libia faccia una proposta concreta per favorire una soluzione al problema». E intanto scattato l'allarme alla frontiera tra Egitto e Libia, si teme che migliaia di lavoratori egiziani possano fuggire dalla Libia quando entreranno in vigore le sanzioni.

Intanto l'evacuazione dei circa 3000 specialisti militari e tecnici russi residenti in Libia è cominciata per via aerea e marittima, e proseguirà fino al 15 aprile. Lo scrive l'agenzia egiziana «Mena».

Oltre 300 francesi avrebbero già lasciato il paese, mentre l'evacuazione dei 1.250 filippini, dei circa 5.000 inglesi e dei 4.000 americani residenti in Libia dovrebbe concludersi entro oggi. L'agenzia egiziana che attribuisce la massima importanza alla riunione del comitato di crisi della Lega araba che si terrà oggi a Rabat. Il comitato, presieduto dal segretario generale dell'organizzazione panaraba Meguid, sarà ricevuto da re Hassan. La Lega araba tenterà di trovare nuove proposte per risolvere la crisi; il Marocco potrebbe essere il paese cui la Libia consegnerà i due sospettati per l'attentato di Lockerbie.

In Italia intanto un appello a tutte le forze progressiste e amanti della pace affinché si adoperino per scongiurare la catastrofe di un'azione militare contro la Libia è stato rivolto ieri dal portavoce dell'ambasciata libica a Roma, Muftah Khelif, nel corso di una conferenza stampa cui hanno partecipato numerose organizzazioni pacifiste.

PrimaVera Rendita. Coltiva il futuro dei tuoi figli.

Se hai dei figli in età compresa fra 0 e 15 anni, Unipol ha creato per te PrimaVera Rendita, un nuovo programma di risparmio studiato per i genitori e dedicato ai figli.

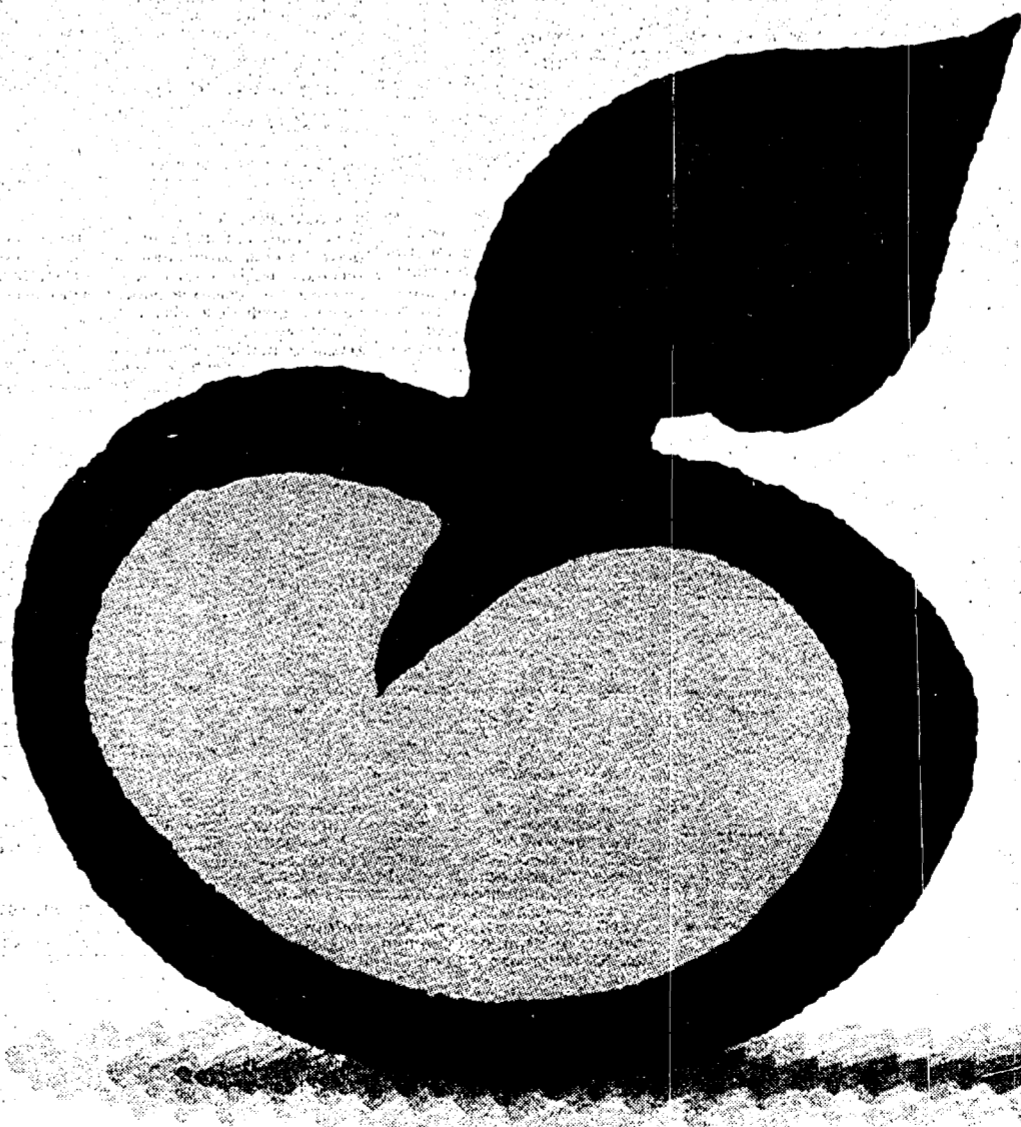
Sicuro, conveniente e fiscalmente detraibile, PrimaVera Rendita ti garantisce una rendita che potrai destinare ai tuoi figli per studi, viaggi o stages all'estero, o in attesa della prima occupazione...

Ideale per i giovanissimi, PrimaVera Rendita riserva comunque a te la facoltà esclusiva di scegliere se riscuotere il capitale oppure destinarlo a rendita in favore dei tuoi figli.

PrimaVera Rendita: il futuro dei piccoli assicurato dai grandi.

Chiedi informazioni al tuo agente Unipol.

PrimaVera Rendita®
Il futuro dei piccoli assicurato dai grandi



UNIPOL ASSICURAZIONI